

Umberto De Giovannangeli

«Possono uccidermi, ma non riusciranno ad espellermi». Dalla finestra del suo ufficio, Yasser Arafat vede di nuovo il cerchio stringersi attorno a sé. Sin dalle prime ore della mattinata, subito dopo il rientro anticipato di Sharon dalla visita ufficiale in India, soldati di unità scelte di Tsahal sono tornati a mettere sotto tiro l'anziano rais e hanno occupato la sede del ministero della Cultura, qualche decina di metri a sud della Muqata, il quartier generale del presidente palestinese a Ramallah. Dal tetto dell'edificio, i soldati hanno adesso modo di controllare agevolmente quanto avviene all'interno della Muqata. «Si tratta di un segnale e un messaggio» per Arafat, sottolinea una fonte militare di Tel Aviv. «Possono uccidermi, hanno le bombe, ma non riusciranno mai a cacciarmi di qui», ribadisce l'anziano rais palestinese, riferendosi alla sua più volte ventilata «espulsione» dai Territori. Il primo ministro designato palestinese, Abu Ala, si è detto certo che un'espulsione forzata «farebbe saltare in aria non solo i territori palestinesi, ma l'intera regione». Le parole sono confermate a l'Unità Nabil Abu Rudeina, portavoce e primo consigliere del presidente dell'Anp, raggiunto telefonicamente nella Muqata, prima del comunicato ufficiale del gabinetto di sicurezza israeliano. «Dalla mia stanza - ha poi raccontano Abu Rudeina - vedo le manovre dei soldati israeliani. L'assedio ad Arafat è già iniziato».

E in poco tempo, l'assedio potrebbe trasformarsi in un attacco al quartier generale di Ramallah che, nei piani israeliani, dovrebbe portare alla cattura e all'espulsione di Arafat. La decisione politica è già stata presa. Si tratta ora di renderla operativa. Ma le ragioni che separano la scelta politica dalla sua attuazione militare non sono solo «tecniche». «Abbiamo chiesto all'esercito di preparare un piano per l'esilio di Arafat ma non abbiamo deciso la sua attuazione immediata per l'opposizione degli Stati Uniti», spiega una fonte vicina al premier Ariel Sharon. La contrarietà alla prova di forza contro Arafat unisce la Casa Bianca e le più importanti cancellerie europee. «Yasser Arafat resta il legittimo rappresentante del popolo palestinese e una sua espulsione dai Territori finirebbe per alimentare ulteriormente la violenza», avverte il presidente francese Jacques Chirac. A dirsi contrario all'espulsione del presidente dell'Anp è anche l'ex ministro degli Esteri e leader laburista israeliano Shimon Peres, che ieri a Washington ha incontrato il segretario di Stato Usa Colin Powell. «Ritengo che l'espulsione di Arafat sia un grave errore - osserva Peres - perché all'estero sarebbe ancor più dannoso per la causa della pace di quanto lo sia oggi confinato a Ramallah». Una tesi condivisa da Powell e ribadita ufficial-

Abu Ala: «qualsiasi prova di forza contro Yasser farebbe saltare in aria non solo i Territori, ma l'intera regione»

”

“ Accordo di principio nel governo Sharon sull'esilio del leader palestinese Ma per ora è rinviata l'attuazione dell'espulsione ”



Le unità speciali di Tsahal prendono posizione attorno alla Muqata, il quartier generale dell'anziano rais a Ramallah Il «Jerusalem Post»: dobbiamo farlo fuori

Israele pronto a cacciare Arafat

Gli Usa contrari. Chirac: sarebbe un errore. Il presidente Anp: possono uccidermi non mandarmi via



Un soldato palestinese controlla il quartier generale di Arafat a Ramallah

A Roma la conferenza stampa con il presidente egiziano: un'espulsione sarebbe una catastrofe. Il premier italiano: mi consulterò con i partner

Mubarak contro l'esilio, Berlusconi balbetta

Marcella Ciarnelli

ROMA «Sarebbe un errore madornale espellere Arafat» dichiara il presidente egiziano Hosni Mubarak con la consapevolezza di un politico consumato che ben conosce la realtà mediorientale di cui il suo paese è parte integrante. E motiva l'affermazione non con una generica dimostrazione di affetto nei confronti del vecchio presidente palestinese. «Non amiamo Arafat - dice il presidente egiziano ospite a Roma del premier italiano Silvio Berlusconi cui tocca la guida del semestre europeo - ma siamo consapevoli che lui è uno strumento di stabilità. D'altra parte è un presidente eletto e metterlo da parte sarebbe un errore» aggiunge il presidente egiziano toccando un tasto molto caro a Berlusconi che sull'intangibilità di chi è stato nominato del popolo insiste ogni qual volta si

sente in difficoltà per difendere la propria posizione.

Evita anche di annuire il presidente di turno della Ue mentre Mubarak si impegna a spiegare con foga che «non basta cambiare un premier per risolvere la questione palestinese» perché qualunque uomo chiamato a governare può aver successo «solo se viene aiutato». Insomma, come si dice dalle sue parti «una mano sola non può applaudire».

Coglie al volo la battuta Berlusconi, la ripete e si dice d'accordo rilasciando una generica dichiarazione sul ruolo dell'Unione europea, di quei partner «con cui non ho ancora avuto il tempo di consultarmi» per cui «non posso fornire una risposta a loro nome» aggiungendo che intende insistere «con Israele e Palestina affinché possano riprendere i negoziati» non mancando di ricordare che lui da tempo propone Erice come sede di un eventuale incontro.

Ma si coglie nelle sue parole l'imbarazzo di chi è chiamato ad esprimersi sulla questione mentre da una parte deve rivestire il ruolo di mediatore essendo alla guida della Ue in questo semestre e dall'altra non vuole allontanarsi dalle posizioni americane che, potendo, Arafat da tempo lo avrebbero mandato in esilio. Ancora una volta in contraddizione con quelle francesi il cui presidente, Jacques Chirac, ha definito «un grave errore l'eliminazione di un capo politico» dicendosi convinto che quella è la posizione dell'Europa.

Ma Berlusconi non vuole dispiacere a Bush che aveva molto apprezzato il fatto che durante la sua visita in Israele del giugno scorso aveva evitato di incontrare Arafat, atteggiamento che gli aveva fatto guadagnare un solenne encomio da parte di Ariel Sharon che lo aveva indicato come un esempio da seguire da parte degli altri paesi europei. E non proficisce verbo Berlusconi

sulla questione dell'eventuale accoglienza ad un Arafat esiliato mentre Mubarak, sorridendo ironico davanti all'eventualità ribadisce che «non è una questione l'accoglierlo perché qualsiasi paese arabo lo farebbe».

Bisogna, invece, riflettere su quelle che sarebbero le conseguenze di una eventuale decisione di questo tipo. «Un errore madornale» appunto che creerebbe «una situazione pericolosa ed una recrudescenza del terrorismo». Davanti a quanto sta accadendo, che è «terribile» aggiunge il presidente egiziano alludendo all'escalation di violenza da una parte e dall'altra, è evidente che «c'è un errore da qualche parte». Su cui bisogna riflettere e bisogna cercare di trovare una soluzione. Che per lui non può essere che proseguire nel sostegno della «road map» elaborata dal Quartetto che si riunirà il 22 settembre a New York: «l'unica speranza che abbiamo».

mente da Richard Boucher, portavoce del Dipartimento di Stato: «Pensiamo - afferma - che non sarebbe utile espellere, perché gli darebbe solo la possibilità di giocare su un altro piano».

La decisione presa in serata dal gabinetto di sicurezza - con il voto contrario del solo ministro dell'Interno, Avraham Poraz - era stata anticipata già al mattino da Silvan Shalom. Nel governo israeliano, spiega il ministro degli Esteri alla radio militare, la maggioranza (di cui fa parte lo stesso Shalom), è ormai favorevole all'espulsione di Arafat, che al momento verrebbe tuttavia rinviata per «considerazioni diplomatiche», vale a dire per l'opposizione americana. Le ragioni di Washington - ribadite al premier israeliano dall'ambasciatore Usa a Tel Aviv Dan Kurtzer - hanno fatto presa soprattutto su Ariel Sharon, e l'intesa definita dopo ore di serrato dibattito - concordano gli analisti

politici a Gerusalemme - si configura come un compromesso raggiunto in extremis dal premier con l'ala dura del suo governo, guidata dal ministro della Difesa Shaul Mofaz. Si tratterebbe, sostengono fonti diplomatiche occidentali a Tel Aviv, di una «fortissima pressione» operata da Israele sull'Anp e sul premier designato Ahmed Qreia (Abu Ala) perché agiscano con la massima determinazione contro i gruppi estremisti. «Arafat è un ostacolo alla pace e Israele si occuperà di liberarsi di questo ostacolo», si legge nel comunicato emesso dal gabinetto di sicurezza al termine della riunione. «È stato Arafat ad aver dato il via libera alla nuova ondata di attentati suicidi ed ora dovrà pagarne personalmente le conseguenze», sostiene Uzi Landau, uno dei ministri schieratisi per l'espulsione dell'anziano rais. «Israele pagherà un prezzo caro» per l'espulsione di Arafat, avverte Abu Rudeina, subito dopo l'annuncio di Gerusalemme. «Per noi questa decisione irresponsabile non ha alcun senso», aggiunge il portavoce del rais palestinese e lancia un appello al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite perché imponga immediatamente delle sanzioni al governo israeliano. «L'occupazione - prosegue - è un atto di terrorismo e i governanti israeliani devono capire che se applicano questa stupida decisione commetteranno un crimine contro il loro popolo e contro la stabilità della regione». Chiediamo ad Abu Rudeina come Arafat abbia reagito all'annuncio israeliano: «Il presidente Arafat - racconta il suo portavoce - ha un morale eccellente». Oltre l'espulsione, l'eliminazione fisica. In un editoriale senza precedenti, il quotidiano conservatore israeliano *Jerusalem Post* ha addirittura richiesto senza mezzi termini al governo Sharon di «uccidere Arafat, poiché il mondo non ci lascia alternativa». E l'editorialista del «Post», sostiene deciso Yossi Beilin, ex ministro della Giustizia e «colomba» israeliana, «ha solo esplicitato le reali intenzioni di Shaul Mofaz e dei falchi al governo».

Shimon Peres: «L'espulsione sarebbe uno sbaglio che finirebbe per rafforzare i gruppi estremisti»

”

Mentre alla Moneda il presidente commemorava Salvador Allende, Pinochet festeggiava il golpe. Incidenti nel paese: un carabiniere ferito e sette tralicci abbattuti

Giorno di dolore in Cile. Lagos: «Mai un nuovo 11 settembre»

Andrea Borghesi

Un anniversario strano questo 11 settembre cileno. Per lo stesso evento, due cerimonie di segno opposto. Una, triste e solenne, nella residenza presidenziale della Moneda ha ricordato Salvador Allende. L'altra, grottesca, ha visto l'ex-dittatore Augusto Pinochet festeggiare il golpe presso la sua residenza della Dehesa, consegnando alla fondazione che porta il suo nome la fascia bianca, rossa e blu che vesti dal 1973 al 1990. Non ha parlato l'ex-presidente durante la cerimonia. Davanti ai vertici dei partiti della destra, *Udi e Renovacion Nacional*, che gli si sono uniti in questa occasione, è stata la moglie Lucia Hiriart a prendere la parola per dire che «oggi (ieri, ndr) è un giorno speciale per molti cileni. Augusto Pinochet - ha continuato - la Hiriart - ha voluto regalare la sua fascia alla Fondazione, perché è convinto che essa sia impegnata a favore della verità, per un Cile senza odio e per una verità storica senza travisamenti».

Pinochet, insomma, non ha alcuna intenzione di ritirarsi, ma, al contrario, vuole ancora sfidare la rinata

democrazia cilena. Nella mattinata aveva fatto anche una capatina nella capitale Santiago per rinnovare i suoi ottimi rapporti con i militari. Dopo

un breve incontro con il capo dell'esercito, generale Juan Emilio Cheyre, che lo scorso gennaio aveva riconosciuto e condannato le violazioni dei diritti

umani durante la dittatura - che ha convocato oltre tremila morti - è tornato nella sua residenza, dove successivamente lo ha raggiunto lo stesso

Cheyre.

L'altro 11 settembre, nella commemorazione ufficiale, ha vissuto momenti di commozione quando in mat-

tinata Ricardo Lagos, il primo presidente socialista dopo la dittatura, ha riaperto la porta della Moneda dalla quale 30 anni fa uscì, ormai cadavere,

Salvador Allende. L'ingresso, situato al numero 80 della Calle Morandé, usato dai presidenti cileni per recarsi al lavoro, fu murato dalla giunta militare presieduta da Pinochet. Ricorderanno alla Moneda il presidente anche una targa nel punto in cui lo statista socialista si suicidò mentre i jet dell'aviazione militare bombardavano il palazzo e due suoi ritratti ufficiali. Nel discorso pronunciato nel pomeriggio al Patio de los Naranjos, Lagos ha detto che «quello di oggi (ieri, ndr) è un giorno di dolore nell'anima del Cile con il quale dobbiamo vivere». Quello che vogliamo «costruire - ha continuato - il presidente - è un paese dove mai si ripeta quanto accadde 30 anni fa, dove mai più i cileni si considerino fra loro nemici, e dove le differenze siano parte della normalità democratica».

Un auspicio che non si è ancora compiuto. A dimostrarlo stanno le polemiche sugli anni della dittatura mai sopite, le 300 cause promosse dalle vittime ed ancora irrisolte nei tribunali del Paese e gli incidenti avvenuti ieri: un tenente dei carabinieri ferito e sette tralicci dell'alta tensione abbattuti dal movimento di estrema sinistra *Fronte Patriottico Manuel Rodriguez* sono il bilancio della giornata.

Onu

Gheddafi ottiene la fine dell'embargo

Gheddafi ce l'ha fatta: a suon di dollari è riuscito ad ottenere la revoca delle sanzioni adottate dall'Onu nel 1992 contro la Libia dall'Onu, accusata di terrorismo. L'ultimo ostacolo (la minaccia di un veto della Francia) è ormai superato dopo che le famiglie delle 170 vittime dell'aereo francese dell'Uta, esplose nei cieli del Niger nel 1989, hanno raggiunto la notte scorsa un accordo con la Fondazione Gheddafi per un risarcimento «equo». Oggi, al consiglio di sicurezza, la Francia voterà perciò a favore della risoluzione britannica che cancella le sanzioni. Il ministro degli Esteri di Villepin ha anticipato ieri la decisione: «Non abbiamo più motivo di opporci, ne ho informato i colleghi britannico e americano, Jack Straw e Colin Powell, ora

si apre una nuova pagina nelle relazioni con la Libia». L'intervento del governo francese è stato decisivo; Gheddafi ha dovuto piegarsi alle pressioni di Parigi e del presidente Chirac. Il capo dello stato gli ha telefonato personalmente il primo settembre per sbloccare il negoziato che nei giorni scorsi sembrava ad un punto morto. De Villepin ha dovuto chiedere a Straw un secondo rinvio del voto della risoluzione britannica, da martedì a venerdì, provocando irritazione a Washington, che nelle scorse settimane ha addirittura accusato la Francia di «ricatto», definendo «inconcepibile» un veto francese. Sull'ammontare del risarcimento concesso dalla Fondazione presieduta dal figlio di Gheddafi, Seif-al-Islam, si sa ben poco. Sia il ministro degli Esteri sia i rappresentanti delle famiglie e di «Sos attentats» e l'avvocato che ha condotto le trattative, non hanno voluto entrare nei dettagli. Ma una portavoce dei parenti delle vittime ha detto che per loro «nulla osta alla revoca delle sanzioni» e tutti hanno espresso soddisfazione. Per l'attentato (perirono anche 11 italiani) sei agenti libici sono stati condannati in contumacia da un tribunale francese.

GIORNI DI STORIA

geografie di oppressione

Cosa sono stati le dittature, i golpe, i regimi militari della seconda metà del Novecento, un lapsus della mente collettiva? Una rimozione o una volontaria omissione? Soprattutto una geografia dell'oppressione e delle violazioni dei diritti umani troppo vicina nel tempo e nello spazio.

Da domani in edicola con l'Unità a euro 3,10 in più

l'Unità

